

Sekine, 27 anni, proveniva dal Mali e, in attesa dell'accoglimento della sua richiesta di protezione internazionale, viveva nella baraccopoli di San Ferdinando, nella piana di Gioia Tauro. Era uno dei tanti lavoratori stagionali che vivono in condizioni disumane fra tende e baracche improvvisate. Un'esistenza da schiavi, a uso e consumo di una vasta filiera di sfruttamento, fino alla mattina dell'8 giugno del 2016. Quel giorno tra Sekine e altri due lavoratori di nazionalità africana era scoppiata una lite per futili motivi. Secondo le testimonianze, il giovane maliano, con un coltello da cucina, aveva ferito gli altri due uomini per questo era stato richiesto l'intervento dei carabinieri. Sembra che Sekine, in evidente stato di alterazione psicofisica continuasse a tenere in mano il coltello. Intanto all'accampamento arrivava una seconda pattuglia dei carabinieri e una della polizia di Stato. Uno dei carabinieri, che era stato colpito dal Sekine, aveva esplosa un colpo di pistola a distanza ravvicinata, colpendo Sekine all'addome e uccidendolo. Il carabiniere è stato rinviato a giudizio in ordine per condotta di legittima difesa eccedente colposamente i limiti imposti dalla necessità del caso, in quanto – secondo la Procura di Palmi - esplodeva un colpo d'arma da fuoco nonostante il fatto che l'attività di repressione delle condotte violente dell'ucciso fosse stata supportata anche da altri cinque operatori delle forze dell'Ordine che avevano comunque il pieno controllo della situazione. Nel processo, che si tiene davanti al Tribunale di Palmi, i nostri avvocati rappresentano i familiari dell'ucciso.